

Borse in caduta anche ieri

Crisi, l'Fmi: «Il mondo è sull'orlo di una recessione globale»

Gli occhi ieri erano ancora tutti sui mercati. Rimbombo di fondo dei fondi? Disorientamento. Una giornata di puro disorientamento, mascherata di normalità. L'effetto del taglio dei tassi (ieri anche Taiwan, Corea e altri paesi si sono adeguati) o non si vede (alcuni dicono ci vorrà tempo) oppure c'è stato e si è ridotto a veramente poca cosa. In un primo momento sembrava che le Borse rispondessero positivamente agli interventi governativi, ma a fine giornata tutte le piazze hanno chiuso in calo (in Europa bruciati altri 100 miliardi di capitalizzazione). D'altronde gli stessi operatori sembrano aver scelto la filosofia "niente sarà più come prima" e operano per coprirsi, per racimolare, per affondare. A Wall Street, ad esempio, ne fanno le spese niente meno che Morgan Stanley (-20%) e Wachovia (-22%), la prima punita dalle vendite allo scoperto che sono riprese (erano state vietate proprio per bloccare l'effetto ribasso sui titoli più esposti), la seconda dalle indiscrezioni secondo cui i suoi due pretendenti Citigroup (-2,43%) e Wells Fargo (-11,57%) avrebbero trovato i conti della società in una situazione peggiore del previsto. Perdite importanti anche per Bank of America (-4,93%). Cosa vuole dire? Che in America la ristrutturazione bancaria per le vie di fatto del mercato non è finita per nulla. E nuovi scossoni sono pronti se il piano Paulson non comincerà a chiarire bene e subito come entrerà in funzione.

Diverso il discorso per l'Europa che inizia compatta nel segno del rimbalzo, in cerca di allungo, guidati proprio dai titoli bancari. Effetto dei pingui annunci di liquidità (anche oggi miliardi dalla Bce) e di capitalizzazione di salvaguardia da parte dei governi. A Milano, poi va molto bene il settore costruzioni (effetto conferma del piano casa del governo tutto in mano ai privati?) e risalgono anche i big penalizzati nei giorni scorsi (Unicredit, Telecom, Fiat, Eni) profilo basso invece per gli energetici e per Intesa San Paolo (un attacco di ribasso in corso?). Sul finale però l'Europa dei mercati si deprimeva. Morale: il Mibtel lasciava sul terreno l'1,63%, Parigi perdeva l'1,55%, Francoforte il 2,53% e Londra l'1,15%. Meglio dell'altroieri. Meglio di domani?

Di sicuro il domani oltre i mercati si tinge a tinte sempre più fosche, almeno per l'Fmi, che col suo direttore generale Dominique Strauss-Kahn (l'ex-ministro dell'Economia dell'ultimo governo socialista in Francia) non teme di annunciare: «Il mondo è sull'orlo di una recessione globale», «una crisi senza precedenti». Una bella iniezione di fiducia. E perché lo dice ora? Perché vuole ricordare a tutti i governi di non disunirsi, «è il momento di decidere insieme», protezionismo e isolazionismo accelererebbero la catastrofe («azioni individuali vanno condannate»).

Tutti fra l'altro, da Angela Merkel che «non esclude la nazionalizzazione delle banche» a Silvio Berlusconi che, nonostante le continue rassicurazioni, si sente di affermare che «una crisi così non c'è mai stata e nessuno sa cosa fare», sono in attesa della proclamazione di un G8 straordinario per la crisi.

cj.

Zygmunt Bauman professore emerito di Sociologia nelle Università di Leeds e Varsavia



> La crisi vista dalle finestre della Bank of America di New York > Reuters

«La vita a credito è attraente come nessuna altra droga»

Susanna Marietti

La crisi dei mercati finanziari è una crisi globale e nazionale. È una crisi che mette in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso e le abitudini più radicate dei singoli cittadini. Che mette in discussione il modo stesso in cui si sono costruite la finanza e l'economia negli ultimi decenni, dal reaganismo in poi. Una finanza e un'economia slegate dalla produttività e dal mondo del lavoro, che tuttavia hanno avuto l'ambizione di guidare i processi politici e di arrivare perfino a valutare i lavori delle amministrazioni statali e locali. La crisi di oggi è stata giudicata paragonabile a quella del 1929. Qualcuno l'ha definita ancora più grave. Ne abbiamo parlato con Zygmunt Bauman sulle colonne de *Linkontro.info*.

Professor Bauman, lei afferma che la sola autentica soluzione alla situazione attuale consiste nell'andare alle radici del problema. Cosa intende dire con ciò? Si riferisce a un



cambiamento culturale globale o a misure politiche specifiche?

L'attuale panico del credito offre una straordinaria dimostrazione di cosa in politica dovrebbe significare, ma spesso non significa, andare alle radici. L'odierno *credit crunch* non è una conseguenza del fallimento delle banche. Al contrario, è il frutto del loro incredibile successo, pienamente prevedibile sebbene per molti inaspettato: successo nell'aver trasformato un'enorme maggioranza di uomini e donne,

vecchi e giovani, in una razza di debitori. Debitori per sempre, dal momento che la condizione di essere in debito è stata resa auto-perpetuante, e altri debiti vengono indicati come l'unica soluzione realistica ai debiti pregressi. Incurrere in tale condizione debitoria è recentemente diventato facile come non mai nella storia umana, mentre uscirvi non è mai stato così difficile. Chiunque può diventare un debitore, e milioni di altri che non potrebbero e non dovrebbero essere attirati dall'indebitamento sono già stati allettati e sedotti da esso. E così come la scomparsa di gente scalza significa problemi per le industrie di scarpe, allo stesso modo la scomparsa di gente senza debiti significa disastro per l'industria del prestito. La famosa previsione di Rosa Luxemburg si è avverata ancora una volta: comportandosi come un serpente che si morde la coda, il capitalismo si è di nuovo pericolosamente avvicinato al suicidio involontario con il portare a esaurimento le nuove terre vergini da sfruttare.

confermato che Rifondazione e la sinistra saranno in piazza sabato a Roma per una manifestazione nazionale contro le politiche di governo e Confindustria e ha aggiunto: «Noi chiediamo una riduzione delle tasse sui stipendi e pensioni e che ci sia, da parte dello Stato, un abbattimento dei mutui sulla prima casa e, in particolare, quelli a tasso variabile. Soltanto alimentando i

consumi si può difendere l'economia reale». Ferrero ha evidenziato come la crisi venga «utilizzata, di nuovo, per redistribuire risorse: dai cittadini che pagano le tasse verso le banche e i banchieri. Perciò scendere in piazza è tanto più necessario proprio per far sentire la voce della gente e per evitare che le risorse vengano date ai soliti noti».

Berlusconi e Tremonti vogliono cambiare gli equilibri del sistema bancario

Al punto in cui siamo aridatece i furbetti del quartierino...



> Via XX settembre, sede del ministero dell'economia, con un eloquente semaforo rosso davanti > Reuters

Salvatore Cannavò

Ci sono molti modi di nazionalizzare una banca. C'è quello più vantaggioso per i lavoratori che consiste nella nazionalizzazione senza indennizzo - del resto sono i banchieri ad aver prodotto il disastro attuale - e che insieme a una patrimoniale sulle grandi fortune accumulate in anni di speculazione selvaggia potrebbe servire a sostenere salari e spesa sociale, quindi consumi ed economia reale. E c'è quella invece, in voga nelle principali capitali dell'occidente, in cui l'intervento pubblico è destinato a salvare i medesimi banchieri, tramite copertura delle perdite e relativo sostegno al patrimonio d'impresa, realizzato con fondi pubblici.

C'è però un terzo e più originale sistema, quello inaugurato ieri dalla coppia Berlusconi-Tremonti che ha uno scopo molto più subdolo e perverso: entrare nel sistema di potere delle banche italiane, sovvertirlo e modificare così gli equilibri che imperano da circa quindici anni. Certo, il presidente del Consiglio ha anche un altro obiettivo, tutto politico: frenare il panico che si sente serpeggiare davanti agli sportelli di mezza Italia, impedire che si verifichi una corsa a ritirare i risparmi perché in quel caso nemmeno gli stanziamenti dell'Europa intera potrebbero tamponare la falla. E l'ultima cosa che Berlusconi ha in mente è quella di essere associato a scenari argentini. La mossa del decreto d'urgenza, quindi, prova ad anticipare gli animi, ad abbassare la frenesia che si sente in giro e a rassicurare a oltranza. Ma non c'è dubbio che si tratta anche di un modo per incunearsi, davvero e pesantemente, nel sistema di potere bancario come spiega, con la consueta franchezza, il ministro Brunetta: «Il piano salva banche del governo ha lo scopo di dare garanzie solo se ce ne sarà bisogno e su richiesta. La Banca d'Italia provvederà all'istruttoria e verificherà soprattutto se l'intervento richiesto è dovuto ad una cattiva conduzione della banca stessa da parte dei dirigenti. In tale caso i dirigenti saranno messi da parte».

Ed è poi Berlusconi a spiegare come si opererà: «Con la direzione della banca centrale ora stiamo passando in rassegna tutte le banche principali italiane, perché ove si verificasse che qualcuna di queste banche avesse una patrimonializzazione giudicata insufficiente, le chiameremmo ad aumentare questi capitali». Insomma, chi è in crisi e vuole battere cassa dovrà portare su di un piatto la propria testa.

Chissà come si sentirà il buon Profumo, che è finito per primo sul banco degli accusati. Ma anche i dirigenti dei principali istituti, qualora avessero bisogno di bussare alla porta di Giulio Tremonti, non stanno messi meglio. Dall'inizio dell'anno il valore di borsa delle principali aziende bancarie italiane non solo è precipitato ma è addirittura inferiore al valore iscritto nei bilanci aziendali. L'Unicredit, ad esempio, ha un rapporto prezzo di borsa/valore patrimoniale dello 0,75% (è quotata cioè al 25% in meno di quanto dovrebbe valere realmente secondo il proprio bilancio). Ma anche IntesaSanPaolo è sotto dell'11% mentre la prestigiosa Mediobanca deve lasciare sul campo il 6%.

Si annuncia quindi un giro di boa per il sistema bancario italiano? Vedremo nel concreto nei prossimi giorni. Certo, è un fatto che la gran parte dei dirigenti del settore siano in orbita Pd - quota Ds o quota Margherita. Profumo si è vantato di aver partecipato alle primarie e prima delle elezioni dava consigli a Vel-

troni. Il presidente di IntesaSanPaolo, Bazoli, è stato in predica di guidare l'Olivio prima che Prodi tomasse in pista. Anche Corrado Passera - prima di futare argutamente l'aria e decollare a fianco del Cavaliere nell'operazione Alitalia - era nell'area del centrosinistra. Senza contare poi il Mussari di Monte Paschi che sta guidando la delicatissima operazione di integrazione con l'Antonveneta. Ora, la debolezza della loro consistenza è piuttosto evidente. Tutte queste banche hanno lasciato sul pavimento della Borsa di Milano dall'inizio dell'anno una percentuale che oscilla tra il -33% (Intesa) - il -50% (Unicredit), quindi sono facilmente aggredibili. Così si spiega meglio perché il Pd cerchi di salire sul carro della gestione della crisi, dichiarandosi disponibile ad approvare il decreto "salva-banche" redatto dal governo e puntando a realizzare un tavolo di crisi che metta insieme governo, parti sociali e opposizione. Una concertazione al quadrato che dà il senso della compartecipazione e che possa permettere al Pd di tutelare i suoi interessi. Difficile che il premier accetti di condividere quote di potere nel momento in cui il suo primato è indiscusso. Dopo essersi messo al centro della politica e delle istituzioni, dopo aver stratonato il capitalismo reale con l'affaire Alitalia, il Cavaliere punta ormai a disarticolare l'ultimo baluardo che resta al vecchio establishment e a muovere le sue pedine sul terreno del sistema bancario.

E che Berlusconi abbia in mente di far saltare l'ultimo tappo alla sua ascesa lo dimostra l'ingresso di sua figlia Marina, avvenuta recentemente, nel nuovo Cda di Mediobanca, ancora una volta snodo essenziale della ragnatela assicurativo-finanziaria-bancaria. Si servirà per questa ultima impresa anche dell'attuale presidente della banca d'affari milanese, Cesare Geronzi, super discusso e già condannato in primo grado per i crack Cirio e Parmalat ma allo stesso tempo sua punta di lancia nel cuore della galassia del nord? La domanda è d'obbligo dopo che ieri il ministro Tremonti ha messo sul tavolo le proprie dimissioni nel caso in cui dovesse essere approvato anche alla Camera l'emendamento "salva-manager" inserito nel Decreto Alitalia al Senato e che prevede la cancellazione dei processi per quei crack che non hanno causato il fallimento dell'azienda (qual è oggi il caso di Cirio e Parmalat). Una norma che sembra scritta apposta anche per Geronzi e che Tremonti invece, forte del suo rapporto con la Lega non può accettare.

Alla luce di quanto accade, viene spontaneo rivolgersi a quanto accaduto recentemente nel mondo della finanza italiana. L'Italia politica ed economica si appassionò infatti moltissimo alla vicenda dei "furbetti del quartierino", i Ricucci, Coppola, Fiorani, capitani da Fazio, che volevano dare l'assalto al cielo della finanza milanese e capovolgere equilibri consolidati da decenni. Furono subsistati di accuse e lastricati di contumelie - e certo, non erano degli stinchi di santo. Ma oggi, di fronte ai disastri provocati dai maghi della finanza e dai banchieri d'assalto sembrano solo docili "amichetti del quartierino" sbrantati da pescecani di ben altra consistenza. A guadagnarci da tutto questo terremoto saranno alla fine pochi gruppi finanziari che monopolizzeranno il sistema e probabilmente - se la slavina nel frattempo non diverrà una valanga - al centro di tutto potrà ergersi lui, Silvio Berlusconi. Il quale, siamo certi, si toglierà lo sfizio di chiamare al telefono Massimo D'Alema e senza cura delle intercettazioni gli dirà: «Avevate una banca».

Salvamanager addio Anche Fitto tra i beneficiari del decreto Alitalia

Gemma Contin

Giulio Tremonti ha colto in pieno l'umore nero che tormenta di questi tempi le anime morte dei risparmiatori. Così ha pensato bene di smuovere con il suo bel gesto: «l'emendamento salvamanager o le mie dimissioni», le torbide acque in cui trapestano le spine arcaiche delle orde leghiste e tanti ita-

lici rancori lampeni, a ora di soldi, piccioli, dané. Di chi è la colpa se le banche affondano? dei manager avidi e infidi. Di chi se Alitalia ha rischiato il tracollo? sempre dei manager che si cuccano fior di liquidazioni. Di chi la responsabilità dei crack Cirio e Parmalat? eccoli là, sempre quei funzionari e ragionieri da strappazzo, che invece di arginare i buchi ci hanno sguazzato dentro.

Peccato che da un lato quei manager, come nel caso di Alitalia, ce li abbia messi proprio il ministero del Tesoro di cui Tremonti è titolare, come quando, nel marzo del 2004, ha sostituito Francesco Mengozzi e Giancarlo Cimoli con Giuseppe Bonomi (presidente Alitalia, in quota An) e Marco Zanichelli (direttore generale, in quota Lega).

E dall'altro lato peccato che, tranne l'ex magistrato Felice Casson, nessuno della maggioranza, né dell'opposizione, appena otto giorni fa, lo scorso 2 ottobre, al Senato abbia votato contro (per alzata di mano) all'emendamento presentato nella gran volta finale in Aula sul decreto Alitalia, che introduceva proprio quella clausola, adesso fatta esplodere come una bomba a orologeria dal ministro dell'Economia, tesa a salvare le chiappe ai manager della compagnia di bandiera, e non solo a loro, ma anche a quelli responsabili di crack progressi nonché, adesso, dei tracolli delle banche ciucciansparmi.

Da qui l'indignazione di Tremonti, che ieri ha tuonato contro l'emendamento "nascosto" nella conversione in legge del decreto Alitalia, secondo cui i reati legati ai grandi dissesti finanziari non sarebbero perseguibili, limitando l'applicazione di alcune norme penali sulla bancarotta contenute nella legge fallimentare. Una norma con cui si sarebbero salvati personaggi come Calisto Tanzi e i suoi scagnozzi, Sergio Cragnozzi e complici, o Cesare Geronzi, imputato di estorsione nel troncone Eurolat.

Tremonti ha minacciato: «O va via l'emendamento o va via il ministro dell'Economia. Chi si immagina che la linea del governo sia quella prevista da una riduzione della soglia penale per alcune attività degli amministratori, si sbaglia».

C'è però un dettaglio stridente: tra i potenziali beneficiari dell'emendamento "salvamanager" c'è anche il ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto, sotto accusa a Bari per «concorso in turbativa d'asta» e «interesse privato del curatore negli atti di fallimento». Nella vicenda, l'ex governatore della Puglia è difeso dagli avvocati Francesco Paolo Sisto, deputato del Pdl, e Giulia Bongiorno, presidente della Commissione giustizia della Camera.

Dopo il lodo Alfano, «la norma che estende in tutti i casi di insolvenza una sorta di lavacro delle conseguenze penali - ha detto il deputato Udc Bruno Talbacci - è una cosa gravissima. Le insolvenze accertate negli scorsi anni hanno scaricato oneri pesantissimi su azionisti, obbligazionisti e risparmiatori». Ma, aggiunge Tabacchi, «ho l'impressione che sotto traccia ci sia una grande operazione di potere. Il fatto che le banche siano così intersecate con i giornali, che siano al centro di conflitti di interesse di clamorosa rilevanza, che siano dentro l'intreccio dei principali soggetti economici del Paese, come Mediobanca o le Generali, mi preoccupa».